

BLUR-GRANDADDY

Death of a party

Blur e Grandaddy in piazza Castello OH WAIT

Non riesco a stare zitto, maledetto me. I segreti li riesco a tenere per il 98%: un paio di eccezioni devo farle sempre. Quando Bobo Roversi mi disse in via confidenziale: «Stiamo portando in piazza Castello la reunion dei Grandaddy e soprattutto i Blur, potrebbe essere l'ultima data italiana di sempre», prima ancora di saltare per la casa come un pallone da spiaggia gonfiato negli anni Ottanta, mandai un po' di direct message. Max reagì alla sua maniera, bestemmiando di gioia e sperando di fare da supporter, Evelina digitò su whatsapp il consueto «muoio» prima di mettere a tutto volume "AM 180" dalla sua stanza a Roma o Verona; Agata balbettò qualche calembour e cuoricini con la < e col 3.

Non essendo topo da Pukkelpop, realizzavo che avrei visto in una sera la mia band inglese preferita dai Novanta in qua -non me ne vogliono i Radiohead, pure fondamentali- e quella americana che ha dato forma al mio essere, sostanzialmente, un barbone infatuato dal college anche all'età impervia che ora mi sento addosso.

Damon Albarn e Jason Lytle, gomito a gomito con troppi loro simili, a un'ora e mezza da casa: del californiano già mi era capitato di essere commensale, con Matteo Yuppie Flu, ma qui ci sarebbero stati anche Aaron e gli altri, quel cappellino da baseball brandizzato che indossa spesso Alberto dei Grimoon. Più bene alla mamma o al papà? Nel mio caso sarebbe pure facile, ma per gli altri al mondo capisco di no: hai voglia a fare top 5 o top 10, coi brani che lasci fuori dalla playlist di entrambi le altre band campano di rendita fino alla prossima glaciazione.

Quando un comunicatore è anche fan, questi inghippi sono naturali, ci si compiace con una

ex penna di Losing Today; assieme alla Fran si fa la conta di chi c'è, Benty porta l'amaro San Simone, Mist magari organizza una partita a pallone di vecchie glorie coi cosentini che salgono nel torrido catino dell'estate ferrarese... Soprattutto lo spatentato si industria, elargendo accrediti, per farsi riaccompagnare a casa tra un'acqua e l'altra, dolce e salata; fa trillare apposta la propria suoneria di "Fol's day" dal blackberry; apre già l'armadio per scegliere la tshirt che non avrà nessuno, e non sfigurare quando incrocerà il cantante mohicano che lavorava da Etro o il giornalista genovese col posto fisso nel backstage.

Pensa a quando voleva il vestito bianco di "The universal" per la festa dell'ultimo dell'anno, e cedeva la sua pagina a Davide Golin che immaginò un Chelsea-Vicenza finito diversamente, mentre la ghenga di Accento Svedese e il Pecora con Cino Dino Gino Lino Mino Pino Rino e Tino si divertono un casino ad hackerare i server di Ciccsoft e alle scommesse pilotate sull'esatto luogo della piazza dove incontrare per caso Vasco Brondi. Stavo twittando a Tristan e Pop Topoi qualche prejudice da cronaca immaginaria, quando altre agenzie battono la notizia: una scossa sotto il terreno faceva scivolare la pianura di carta da qua fin là.

L'euforia lascia il posto allo sconforto per cose più definitive, concerti con produzione importante vengono traslati o espunti dal calendario al limite della soglia di tuziorismo, chi troppo si è esposto subisce l'inesorabile trolling dei vicini di avatar, pagando la propria hybris con la clausura volontaria a guardare il Tour de France. Ché quell'album dei Kraftwerk lo vide eseguire proprio in piazza, il concerto della vita nella città delle biciclette, ora orba di tanto spiro: un cerchio si chiude, e a me piace quando i cerchi si chiudono.

ENRICO VERONESE

